



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

Il programma di oggi

In concorso:

1) «Le septième ciel» di Benoit Jacquot con Sandrine Kiberlain e Vincent Lindon (Francia), al Palalido alle 15.30, quindi alle 18 alla Sala Grande e di nuovo al Palalido alle 21.

2) «The Winter Guest» di Alan Rickman con Emma Thompson (Gran Bretagna) al Palalido alle 18 e alle 21 alla Sala Grande.

Nella sezione Mezzogiorno: «The Locusts» di John Patrick Kelley con Kate Capshaw (Usa) alle 12 alla Sala Grande.

Per la sezione Mezzanotte: «Affliction» di Paul Schrader (Usa) alla Sala Grande alle 24.

Gli Eventi speciali (immagini fra cronaca e storia) prevedono oggi: «Galeazzo Ciano. Una tragedia fascista» che sarà proiettato alle 17.30 alla Sala Volpi di Nicola Caracciolo.

«Piccoli ergastoli» di Francesca D'Aloja che approda a Venezia con la sua opera prima (scritta insieme all'ex terrorista nero Giusua Fioravanti e al pittore Pablo Echaurren), un documentario interamente girato a Rebibbia che ha già suscitato qualche polemica.

Officina: «Strawberry Fields» di Rea Tajiri (alle 15 al PalaGalileo).

«Parèven furmighi» di Daniele Segre (Sala Volpi, alle 20).

British Renaissance: «Regeneration» di Gillies MacKinnon con Jonathan Price (alle 19.30 al PalaGalileo).

Retrospettiva: la Mostra del '47 (alle 20 e alle 22 alla Sala Pasinetti).

Immagini e musica: Woody Allen clarinetista, documentario sulla recente tournée in Europa del regista «Wild Man Blues» di Barbara Koppie (alle 22 e alle 24 alla Sala Perla).

Questa rubrica si chiama Ca' Tastrofe alludendo alle tante Ca' di Venezia (in una di esse, Ca' Giustinian, abita la signora Biennale), ma essendo figlia di una rubrica trash inaugurata durante lo scorso festival di Cannes avrebbe potuto chiamarsi Ca' Ssonetto. Anche stavolta andremo a caccia di schifezze - che qui a Venezia si chiamano «coase» - ma non nascondiamo una certa apprensione. A Cannes godevamo dell'anonimato: nessun ristorante francese, tantomeno quelli che abbiamo insultato, legge «l'Unità». Al Lido di Venezia, almeno durante la Mostra, il rischio che qualcuno ci venga a chiedere i danni, o ci rifili due sberle, è lievemente più alto. Ma per voi, cari lettori, af-

fronteremo i pericoli. E se scriveremo della Ca' Stronerie, saranno Ca' Volinostri.

Potremmo andare avanti su questo tono di Ca' Zzeggio ancora per molto, ma meglio darsi una Ca' Lmata. Tra l'altro, non è davvero necessario inventarsi alcunché, da queste parti. Di Ca' è pieno il Veneto, e il Nordest tutto. Arrivando a Venezia in macchina, sulla Romea (schivando camion numerosi come zanzare e zanzare grosse come camion), si passa ad esempio per l'amena località di Ca' Lino. Non abbiamo nulla contro Ca' Lino, e non vorremmo assolutamente offendere i tre abitanti del paesino che leggeranno l'«Unità», ma è l'unico punto, in tutto il viaggio, dove su un cartello

CA' TASTROFE

La libertà? Questione di trippe

ALBERTO CRESPI

stradale abbiamo inquadrato, feroce e faticata, la scritta «Nord libero». Ma libero da che? Dalle zanzare e dai camion? Magari! Dalle tariffe selvagge che impazzono dovunque, qui al Lido, durante la Mostra? Di nuovo, magari! Su alcune allegre storielle relative ai prezzi degli alberghi e al comportamento dadaista dei vigili veneziani vi intratteremo nei prossimi giorni. Per ora, vi basti sapere che per essere traghettati dal Tronchetto al Lido abbiamo pagato 33.500 lire. Il nostro compagno di viaggio, a luglio, è andato in Sardegna con 35.000. Chi si deve liberare, il Veneto o la Sardegna? Ma la faccenda della libertà ci è stata spiegata ieri dalla «Nuova Venezia», che riportava le brillanti tro-

vate di Alberto Mazzonetto, segretario veneziano della Lega (fa rima con «cassonetto», ci avete fatto caso?). Il quale, alla festa padana di Prammagione, ha bandito dalla tavola padana la pizza e la pastasciutta, in quanto «espressione dei dominatori romani» contrapposte a piatti autoctoni come i bigoli e la polenta. Mazzonetto è il simpatico signore che ha invitato le galline venete a darsi da fare, perché occorrono uova da tirare in faccia a Prodi il 6 settembre, quando ci sarà la convention dell'Ulivo qui a Venezia. Insomma, la libertà è tutta una questione di trippe: abbasso la pajata, viva la buccia. E soprattutto il Ca' Strato e la Ca' Ssoeuola. Povero Nordest!



Woody come Voltaire

Woody Allen con Elisabeth Shue e Billy Crystal sul set di «Deconstructing Harry»

Photo Movie

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Sono un maiale. Non posso guardare una donna senza chiedermi se sarebbe bello portarsela a letto. Sono un essere abietto. Le persone perbene non si comportano così... Voglio dire, forse che il presidente degli Stati Uniti pensa di scoparsi ogni donna che incontra?». Pausa. Sguardo sconsolato. «Ok, esempio sbagliato...». Questa battuta sulle traversie erotiche di Bill Clinton farà il giro del mondo, o almeno dell'America, ma è solo una delle tante che crepitano furiosamente in *Deconstructing Harry*, il nuovo film di Woody Allen che ha aperto fuori concorso a Venezia '97. Doppio omaggio al grande cineasta, con il documentario *Wild Man Blues* di Barbara Koppie che apre la sezione «Immagini e musica» catturando Woody durante le sue tournée da clarinetista. Un omaggio dovuto perché *Deconstructing Harry* è un film notevolissimo, forse il più solido e importante da *Crimini* e *mi-*

Dio, psicoanalisi e famiglia in pezzi Resta solo il sesso

sftati in poi, e con magnifici attori (Billy Crystal, Kristie Alley, Elizabeth Shue, Stanley Tucci; e guardabile persino Demi Moore...).

Non ci sono frecciate solo per la Casa Bianca, nel film. Novello Voltaire, Woody distrugge con lucidità tutti i miti culturali e cinematografici sui quali ha costruito la propria opera, cercandosi di nuovi: ce n'è anche per Dio, per Freud, per la fede ebraica, per i valori della famiglia e della paternità. Nelle forme di una commedia scanzonata, Allen ha finalmente compiuto il suo sogno, «citarci addosso» un

intero film come fecero Tarkovskij con *Lo specchio* o Fellini con *Otto e mezzo*. Un film in cui, appunto, guardarsi allo specchio. E rompere in mille pezzi, esattamente come si frantuma la narrazione e come si spezza il linguaggio, attraverso tagli di montaggio che spezzano le inquadrature, come se il film fosse un'ininterrotta sequela di errori, di ciak abortiti.

Deconstructing Harry, appunto: «smontando» Harry, facendolo a pezzi per vedere cosa c'è dentro il giocattolo, ovvero dentro il cervello. Harry (lo stesso Woody) è uno

scrittore in crisi. Per vincere il blocco creativo, oltre all'alcol e agli psicofarmaci, ricorre a un trucco vecchio quanto il mondo: scrive un romanzo in cui, cambiando solo i nomi (la moglie Jane diventa Janet, pensate l'astuzia...), racconta la propria vita di instancabile puttaniere. Harry ha tre matrimoni falliti alle spalle (uno, va da sé, con la propria psicoanalista) e una storia insensata con una giovane studentessa (ogni allusione alla figliastra Soon Yi è, temiamo, puramente voluta). Inoltre, è ossessionato dal sesso. Adora le prostitute, perché non costringono «a parlare di politica o di cinema prima di andare al sodò». E a loro richiede sempre quel lavoretto là, il *blow-job*, parola che indica il sesso orale e che aveva fatto la sua comparsa nell'universo alleniano con *La dea dell'amore*. Quando Harry si presenta a casa della sorella - che non vede da quattro anni - accompagnato da una sventolona nera che ha «noleggiato» per un giorno,

la presenta come «un'illustre accademica con due lauree». E la sorella: «Non so come andasse altro scritto, ma all'orale deve sempre aver preso 30 e lode».

Deconstructing Harry è divertentissimo e feroce. In 93 minuti, Woody fa i conti con tutti. Con le mogli insopportabili, con i figli oggetto di disputa fra genitori divorziati, con le radici ebraiche stravolte in modo grottesco, con la psicoanalisi che diventa la nevrosi somma. Persino con il cinema. Che non basta a capire, a narrare, ad andare nel profondo. Non è un caso che Harry sia uno scrittore, e che in uno dei suoi racconti inventati la parabola kafkiana di un attore che diventa «sfocato»: la macchina da presa non riesce a metterlo a fuoco, ma dall'obiettivo il difetto passa alla vita e nemmeno la moglie e i figli lo riconoscono. E sotto i contorni incerti dell'uomo *out of focus* si nasconde, ironia delle ironie, l'attore più famoso del cast, Robin Williams: reso irriconoscibi-

le dalla fotografia (altrove brillante...) di Carlo Di Palma.

Alla fine, Harry va addirittura all'inferno, dove incontra il padre che l'aveva sempre maledetto perché sua madre era morta dandogli la luce. E quando Harry lo perdona, e chiede a Satana di mandarlo in paradiso, il vecchio ulula: «Io sono ebreo! Non voglio andare in paradiso, voglio andare al ristorante cinese». Tutto si frantuma, le identità etniche diventano una caricatura, la cultura non soccorre quando in testa c'è solo l'attesa della prossima fellatio. Solo incontrare i propri personaggi, in un finalino felliniano, aiuterà Harry se non altro a scrivere il prossimo romanzo, la storia di un uomo «che non sa vivere nella realtà e si rifugia nella finzione». Ma basterà? Siamo sicuri che la finzione sia un bel posto? Non a caso, quando Harry incontra l'amico scrittore che non vede da anni e gli sfocherà la fidanzata, quello dice: «Volevamo tutti e due diventare Kafka. Ma tu ci sei andato più vicino». Al che, Harry risponde: «Sì, sono io quello che si è trasformato in un insetto».

Alberto Crespi

MEZZANOTTE

«Viaggio» a rischio per Rubini, stalliere seicentesco

Intessuta di riferimenti colti, la pellicola racconta le peregrinazioni di un rozzo popolano e di una nobile fanciulla promessa in sposa.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Azzecata sul piano simbolico l'idea di aprire le «Notti» veneziane, tradizionalmente riservate ai film spettacolari americani, con un piccolo film italiano, in costume. E così, assurdo giornalisticamente al grado di «kolossal», *Il viaggio della sposa* di (e con) Sergio Rubini ha finito col confrontarsi con l'ingombrante presenza-assenza di Woody Allen. Quarta regia del bravo attore di Grumo Appula, Puglia, dopo *La stazione*, *La bionda* e *Prestazione straordinaria*, il film è un'immersione nel cinema in costume: scelta rischiosa, di solito poco premiata al botteghino, ma del tutto lecita, e anzi auspicabile in un panorama italiano che lo stesso Rubini definisce «asfittico». Peccato che il suo film non sia proprio una riuscita, nonostante l'andamento piacentino, il sottotesto colto e il piacere di ricostruire in una chiave western, tra cavalcate e imboscate, l'Italia meridionale del Seicento.

Nel prologo, ambientato in un villaggio di trulli, facciamo la conoscenza di un vecchio dai capelli imbiancati e dal desco ingombro di libri. Siamo nel 1636: solo dieci anni prima quell'uomo era un rozzissimo stalliere incaricato di prelevare dal convento abruzzese di Atri una giovane aristocratica promessa in sposa a un nobilastro barese. Chiaro che all'inizio i due non si prendono proprio: lei, Porzia, è saccente e colta; lui, Bartolo, zotico e analfabeta. Ma, un po' come succedeva in *Soldato blu* o nel più recente *L'usaro sul tetto*, le fatidiche del viaggio finiranno con l'unirli, specialmente dopo il massacro della scorta ad opera di una banda di briganti.

Intessuto di riferimenti colti (dal *Cunto de li cunti* del Basile a certi studi crociani sul Seicento, senza dimenticare l'ombra di Shakespeare che aleggia), *Il viaggio della sposa* resoconta in forma di commedia d'azione le peregrinazioni fisiche e sentimentali della coppia. Rimasti



Sergio Rubini

solli in un territorio aspro, già martoriato dalla peste, Bartolo e Porzia finiscono con l'intendersi tra un'avventura e l'altra: prima sono catturati da un pugno di banditi, poi vengono salvati da una compagnia di zingari in riva al mare e infine, derubati e laceri, approdano nelle campagne dove regna il promesso sposo di lei.

Pur rinunciando a un lieto fine di maniera, Rubini e i suoi sceneggiatori (Ascione, Marino e Nigro) spingono la storia d'amore su un territorio ultraromantico, sicché la ferocia dei tempi e l'asprezza dei panorami fanno da contrappunto a un *romance* di platonica tenerezza. È una marcia di avvicinamento quella che i due, divisi da classe, censo e linguaggio, percorrono prima di scambiarsi quell'unico bacio nella notte stellata, mentre i gitanelli ballano e amoreggiano al suono delle musiche simil-etniche composte da Germano Mazzocchetti.

Il difetto maggiore del film, pe-

raltro gentile e girato con un certo scrupolo di ricostruzione storica, risiede proprio nell'andamento impresso al viaggio: le parentesi buffe non s'almano sempre bene con le torsioni drammatiche, il gran tema della dignità conquistata sul campo, intrecciando amore e cultura, passione e rinuncia, rivoluzione copernicana e antiche superstizioni, si stempera talvolta nel bozzetto, alla maniera della commedia dell'arte.

Di contro i due interpreti risultano ben affiatati. Capelli lunghi, baffi da bifolco e pronuncia «sporca», Rubini è un amabile Bartolo nel cui destino è iscritto un futuro da maestro al servizio della povera gente; mentre l'esordiente Giovanna Mezzogiorno, figlia dell'attore scomparso nonché Ofelia a teatro nell'*Amleto* di Peter Brook, porta nel ruolo di Porzia una bellezza espressiva non sempre ben servita sul piano vocale.

Michele Anselmi

Il regista: «Spero almeno che piaccia al pubblico»

VENEZIA. Rilassato e sorridente, Sergio Rubini confessa di non riconoscersi più completamente nel «*Viaggio della sposa*», ma solo perché il film è pronto da mesi e nel frattempo «le persone cambiano». Volato qui a Venezia tra una ripresa e l'altra del «*Conte di Montecristo*» televisivo interpretato da Depardieu, il regista-attore pugliese porta ancora i capelli lunghissimi. Come sembra diverso dal Fellini-giovane interpretato in «*Intervista*» o dal protagonista della «*Stazione*», eppure il tono della voce, dolcemente meridionale, resta lo stesso. Non è stato facile convincere Cecchi Gori a produrre «*Il viaggio della sposa*», ma è una cosa normale; meno normale - dice - è che i giornalisti storcano il naso sul film solo perché è in costume. «Uno racconta quello che sente dentro. E a me piaceva questa storia seicentesca, aspra e sentimentale, dal retrogusto simbolico. Ora spero che mi segua il pubblico, perché non ha senso fare il film per se stessi». Quanto alla sua partner, Giovanna Mezzogiorno, Rubini è prodigo di complimenti: «Mi è piaciuta subito. Il suo è uno sguardo pulito, che non riflette le brutture e le vergogne del mondo. Scrivendo il film, pensavamo a una perla che si aggira in mezzo ai batteri. Così è Porzia, così è lei». L'interessata ringrazia. Stupida dall'improvvisa celebrità, la bella attrice confessa di essersi totalmente affidata a Rubini nel corso delle riprese. «Non è stata un'esperienza facile», confessa, «e si capisce che i problemi non sono venuti solo dai luoghi impervi nei quali hanno girato».

Mi.An.